

ECONOMIA

Di quale mercato parliamo

IL COMMENTO

RINALDO GIANOLA

SEGUE DALLA PRIMA

Per un malinteso senso del rispetto del mercato, di «questo» mercato, Enrico Letta respinge, dunque, la forte richiesta di intervento affinché Telefonica sia costretta a lanciare un'Opa sull'intero capitale di Telecom Italia, spalmando anche sugli azionisti di minoranza i benefici del passaggio del controllo di una delle più grandi imprese italiane che, nonostante tutta la crisi e le opere di spoliamento seguite alla privatizzazione, occupa ancora 82mila dipendenti nel mondo, resta uno dei maggiori protagonisti delle telecomunicazioni e genera ricerca e lavoro. Oltre 200 parlamentari di tutte le formazioni politiche avevano chiesto che la disciplina fosse modificata introducendo l'obbligo di Opa qualora si configurasse anche il controllo «di fatto» di una società e non solo con il superamento del 30%, come indica oggi la legge. Il governo Letta, di cui il Pd è oggi azionista di maggioranza, ha ritenuto di non accogliere questa iniziativa e ieri il presidente del Consiglio ha spiegato che non si può rischiare di favorire questo o quel giocatore mentre la partita è in corso. Il governo resta fuori, non può dare l'impressione di voler intervenire in un confronto tra aziende e interessi privati.

Ma di quale partita, di quale mercato stiamo parlando? Telefonica ha acquisito il controllo di Telecom attraverso un accordo con gli amici del giaguaro di Telco (Mediobanca, Generali, IntesaSanPaolo) ben felici di togliersi dai guai dell'ex monopolista per un pugno di euro. Gli spagnoli hanno preso la maggioranza (il 66%) di Telco che ha il 22% di Telecom. Fatti due conti, Telefonica con circa il 15% diretto del capitale di Telecom controlla questo grande gruppo mentre l'85% sarebbe la «minoranza», ed è rimasta a bocca asciutta. Neanche un centesimo.

Ma c'è di più. Il passaggio di proprietà di Telecom, perché di questo si tratta e non di altre balle, è un campionario di conflitti di interesse e di potenziali danni per la società italiana che dovrebbe allarmare non solo le autorità di controllo e gli *stakeholders*, ma pure il governo. Tra gli azionisti italiani di Telco e Telefonica è stato raggiunto un accordo su Telecom che non è stato ancora perfezionato, e non sappiamo quando verrà eseguito perché non è stata indicata la data. Se le autorità e il governo italiano hanno, però, qualche dubbio su chi controlla Telecom ci ha pensato il Cade, l'Antitrust brasiliano, a dire

due parole chiare: Telefonica controlla Telecom, ha diciotto mesi di tempo per risolvere la sua posizione non tollerabile con le regole concorrenziali del mercato. O Telecom vende Tim Brasil, un gioiello, o Telefonica esce da Telecom. L'hanno detto i brasiliani, mentre noi stiamo qui a inchinarci ai presunti principi del mercato. Dopo le osservazioni brasiliane, che mettono sotto schiaffo Telefonica, è apparso nel capitale Telecom il fondo americano di private equity BlackRock che, tra l'altro, è uno dei maggiori soci della compagnia spagnola. BlackRock ha raddoppiato dal 5 al 10% il possesso azionario di Telecom nei giorni precedenti l'assemblea furibonda di ieri. Un caso? Forse no.

Poi c'è un altro capitolo da chiarire. Il senatore Massimo Mucchetti, isolato combattente di una meritoria battaglia di democrazia economica, ha scritto su *L'Unità* che il presidente delle Assicurazioni Generali, Gabriele Galateri di Genola, azionista di Telco, gli disse di aver parlato «con chi di dovere» in merito alla transazione con Telefonica. Si può sapere con chi ha parlato Galateri? Qualcuno, al governo, tra le autorità di controllo, nelle istituzioni, diede il via libera all'operazione prima ancora che fosse pienamente conosciuta dal mercato, da tutti gli azionisti? Questo interrogativo, così come un chiarimento sulla cessione di Telecom Argentina e le modalità del prestito convertendo su cui stanno lavorando la Procura di Roma e la Consob, meriterebbe una risposta. Il mercato sarebbe contento. Un chiarimento del caso Telefonica-Telecom, a partire dalle modalità di controllo, è indispensabile per tutti: per gli azionisti, per il mondo del risparmio, per i dipendenti. Anche per il governo. Soprattutto alla vigilia di una nuova stagione di privatizzazioni che Letta ha in programma.

Molti anni fa la signora Margaret Thatcher, e parliamo della Thatcher non di un liberista qualsiasi, intervenne quando era primo ministro per bloccare il fondo sovrano del Kuwait che voleva scalare British Petroleum. Inchiodò gli emiri sul bagnasciuga e nessuno la denunciò per aver turbato la partita.

Letta: il governo pensa

● Il premier prende le distanze: «La riforma della legge sull'Opa non dev'essere legata a questa vicenda»

LAURA MATTEUCCI
MILANO

Il governo «non parteggia per nessuno dei giocatori in campo», non intende procedere ad una riforma della legge sull'Opa sull'onda della vicenda Telecom, ma ritiene la rete «un asset strategico», cui «garantire il massimo degli investimenti». È lo stesso premier Enrico Letta a formalizzare la posizione del governo rispetto alla questione Telecom Italia, proprio nel giorno dell'assemblea più infuocata della compagnia di tlc e dell'annuncio dell'avvio di un'indagine della magistratura romana sull'ipotesi di un'intesa occulta tra i maggiori azionisti per favorire la scalata degli spagnoli di Telefonica e sfuggire agli organi di Vigilanza. In questo modo, ribadendo una presa di distanza già evidente da settimane, Letta risponde alle sollecitazioni bipartite arrivate al governo da un folto gruppo di senatori per la riforma della legge sull'Opa (nel senso di renderla obbligatoria in tutti i casi in cui una società acquisisca il controllo *de facto* di un'altra società, anche non ne avesse raggiunto il 30% del capitale, che è attualmente la soglia oltre la quale l'offerta pubblica diventa obbligatoria).

Un appello al premier, e al segretario del Pd Matteo Renzi, l'ha rivolto martedì dalle pagine de *L'Unità* il presidente

della commissione Industria del Senato Massimo Mucchetti perché «battano un colpo per salvare Telecom Italia dalle opache mene di un concorrente, Telefonica, o quanto meno costringano tale insidioso soggetto a pagare il dovuto lanciando un'Opa per contanti a tutti gli azionisti». Mucchetti lamentava il fatto che Letta non fosse mai andato in Parlamento ad illustrare la linea del governo sulla vicenda, ma si fosse «limitato a poche parole di maniera: un po' poco per chi dice di voler fare politica industriale». Un'inerzia che secondo Mucchetti «non si giustifica con il rispetto del mercato in un mondo nel quale i governi intervengono pesantemente nell'economia», che va spezzata per fermare «questa caricatura di mercato».

LA RIFORMA SI ALLONTANA

Eppure è proprio questa, in sostanza, la motivazione principale della posizione di Letta: «Io ribadisco quello che ho sempre detto, ma con nettezza: che Telecom Italia è una società privata ed esistono regole di mercato che vanno rispettate - dice infatti al termine del Consiglio di Bruxelles - Il governo non parteggia per nessuno dei giocatori in campo e quindi io ritengo che nemmeno il Parlamento debba fare norme che aiutino un giocatore contro l'altro». Per chiarire: «Un intervento sull'Opa è necessario in generale, ma non lo voglio legare a questa vicenda. È bene che i giocatori sviluppino il proprio gioco con le regole con le quali

...
Rimasto inascoltato l'appello bipartisan per cambiare le norme

questa partita è iniziata». «Però - aggiunge poi - il governo è in campo per garantire il massimo degli investimenti nel campo delle reti, in modo che il network italiano sia all'altezza dei principali Paesi europei». Per quanto riguarda la rete i tecnici nominati dal governo a inizio gennaio indicheranno «l'asticella per un livello minimo di investimenti necessari», e «quella sarà la stella polare di riferimento», conclude il premier. Sulla stessa scia, il commento del ministro allo Sviluppo Flavio Zanonato: «Telecom è una società privata, e adesso si tratta di garantire le cose strategiche che interessano la sicurezza delle informazioni italiane». Di fatto, una cosa è certa: la riforma della legge sull'Opa si allontana, e tramontano le speranze che ci fosse già qualcosa in tal senso nella Stabilità.

Mucchetti segnalava diverse irregolarità nell'operazione Telecom da stigmatizzare: «Non si può girare la testa dall'altra parte quando il fondo americano BlackRock, grande azionista di Telefonica e consulente ben remunerato di Intesa Sanpaolo, viene favorito dal management insediato dagli spagnoli e dai loro sodali italiani in modo smaccato e sospetto». Ma non si tratta solo del Mucchetti-pensiero. Con lui molti altri senatori, e non solo del Pd. Per la vicepresidente del Senato Linda Lanzillotta di Scelta civica «attorno a Telecom si sta consumando una partita in cui non è in gioco solo il mercato ma c'è un interesse nazionale che va salvaguardato. Per questo è il caso che il governo non sia solo spettatore». E per Massimo Cicchitto di Ncd l'operazione «richiede che si intervenga per evitare che il sistema industriale italiano subisca l'ennesimo scippo».

Inchiesta per ostacolo alla vigilanza
La Procura: non ci sono indagati

● L'ex ad Bernabè tre ore davanti ai pm romani ● Gli inquirenti negano svolte nell'indagine

CLAUDIA FUSANI
ROMA

Camminando ieri nei corridoi della procura di Roma con un occhio alle agenzie di stampa che davano i primi resoconti dell'assemblea Telecom a Milano, venivano in mente «I racconti delle due città» di Charles Dickens dove Londra e Parigi venivano descritte come «un re dalla grossa mandibola e una regina volgare» o «leggiadra» nel mentre si svolgevano contemporanee drammatiche vicende, vorticosamente intrecciate. Ieri a Milano era riunita l'assemblea di Telecom chiamata a decisioni che cambieranno la vita dell'azienda. A Roma intanto la procura fa passi avanti sull'inchiesta per la cessione di Telecom a Telefonica e mercoledì ha sentito per tre ore Franco Bernabè, ex ad di Telecom e dimissionario all'indomani dell'annuncio dell'operazione con una frase passata alla storia: «È stato un blitz, non ne sapevo nulla». Tre ore davanti ai pm Rossi e Francesca Loy passate a spiegare meglio cosa volesse significare. E perché era contrario alle modalità di passaggio delle quote all'interno di Telco.

L'accusa sarebbe ostacolo alla Consob, l'autorità di vigilanza sulle attività delle società di piazza Affari, durante le fasi precedenti e successive all'accordo del 24 settembre tra Telefonica e Telco - la controllante di Telecom - per la cessione alla compagnia spagnola di quote decisive da parte dei soci Assicurazioni Gene-



FOTO DI ALESSANDRO BIANCHI/REUTERS

rali, Intesa San Paolo e Mediobanca. In altre parole, la magistratura sta indagando (ma questo era noto almeno da un mese) su una segreta intesa tra i grandi azionisti di Telecom affinché niente impedisse agli spagnoli di Telefonica di prendere le redini dell'ex monopolista italiana. Secondo l'ipotesi della procura, questo patto sarebbe stato raggiunto senza alcuna pubblicità e in danno di Telecom e degli azionisti più piccoli. La trama si sarebbe sviluppata su due tavoli: quello dell'aumento del capitale sottoscritto da Telefonica (324 milioni) indispensabile chiudere i debiti con le banche; quello dell'emissione del prestito convertendo da un mi-

liardo e 300 milioni da parte degli americani di BlackRock. Il pool del procuratore aggiunto Nello Rossi si è mosso sulla scorta degli esposti di due soci di minoranza, la Findim di Marco Fossati e Asati, che raggruppa parecchi piccoli azionisti. Il loro sospetto è che Telefonica abbia raggiunto i propri obiettivi procurando perdite a loro e al solito «parco buoi», spesso considerato carne da macello dalle società italiane quotate.

Un altro filone d'indagine riguarda la vendita di Telecom Argentina a Fintech che - secondo quanto suggeriscono sempre i soci di minoranza - sarebbe stata concordata a un prezzo sottostimato, 800 milioni di euro, non a garanzia di tutti ma per creare una situazione favorevole alla multinazionale spagnola in un mercato, quello di Buenos Aires, dove il governo di Cristina Fernández de Kirchner non fa certo sconti ai grandi operatori stranieri.

I magistrati romani, proprio per calmare le acque nel giorno del *redde rationem* milanese, hanno diffuso un comunicato firmato anche dal procuratore Giuseppe Pignatone. «Non ci sono indagati per il reato di ostacolo alla Vigilanza né per altri tipi di reato» si legge nella nota. Inoltre, le dichiarazioni attribuite «da alcuni organi di stampa» a Bernabè «non corrispondono al verbale redatto il 19 dicembre scorso».

La Procura smentisce quindi colpi di scena nelle ultime ore e conferma solo il normale sviluppo di un'indagine che «da ottobre scorso l'ufficio del pubblico ministero» porta avanti seguendo «gli sviluppi della vicenda Telecom»: il che avviene attraverso scambi di informazione con la Consob «anche nell'ipotesi in cui non siano ravvisabili reati».

Ma l'impressione è che la vicenda, come altre in passato riguardanti la travagliatissima vita di Telecom, sarà lunga e piena di passaggi complicati.